

Roberto Rezzo

Charles Bronson in fin di vita

LOS ANGELES Charles Bronson è in fin di vita. Secondo i medici non ha più speranze. La moglie Kim lo ha riportato dall'ospedale a casa a Beverly Hills per rispettare il desiderio dell'attore: morire nel suo letto. Da due anni il divo lotta contro l'Alzheimer e ormai non ricorda chi è né il proprio nome. Bronson, 81 anni, ha impersonato il prototipo dell'onesto ma duro che fa giustizia da sé: *Il giustiziere della notte* è stato uno dei suoi film più popolari e discussi. Di origine lituana (il vero cognome è Buchinsky), cresciuto in una famiglia di 14 fratelli, iniziò lavorando in miniera. Del suo volto ha detto: «Assomiglio a una cava di roccia che qualcuno ha appena fatto saltare a colpi di dinamite». Indimenticabile la sua interpretazione in *C'era una volta il west*.



«Il signore degli anelli»: è uscito lunedì negli Usa il dvd del secondo episodio

La battaglia dei Dvd «Vietato copiare»: Hollywood all'attacco

NEW YORK Un segreto industriale merita tutela più della libertà di espressione. La Corte suprema della California ha stabilito che la Costituzione non impedisce l'azione legale contro chi distribuisce su Internet il codice per copiare i Dvd. «La divulgazione di informazioni squisitamente tecniche non ha utilità alcuna rispetto al pubblico dibattito che si è aperto sull'uso dei programmi per la duplicazione e sugli sforzi per limitare la diffusione di copie illegali», hanno scritto i giudici nella sentenza depositata lunedì. Hollywood canta vittoria: «I ladri di proprietà intellettuale non potranno più impugnare il primo emendamento come uno scudo», ha dichiarato Robert Sugman, rappresentante della Dvd Copy Control Association, il braccio legale della major nella guerra contro la pirateria.

Il caso in questione risale al 1999 e riguarda Andrei Bunner, un programmatore di San Francisco che si è visto trascinare in tribunale per aver pubblicato sul suo sito Internet il codice segreto con cui l'industria cinematografica protegge i Dvd dalla duplicazione. Quando la tecnologia è stata messa a punto sembrava inespugnabile, erano state prese tutte le precauzioni perché il mercato dei Dvd non facesse la fine di quello dei Cd musicali, ma anche in questo campo l'informatica e la sicurezza hanno dimostrato di non andare d'acc-

cordo. Un ragazzino norvegese di 15 anni, Jon Johansen, quando si è accorto che era impossibile guardare i Dvd su un computer che non funzionasse con i sistemi operativi di Microsoft o di Apple, s'è messo d'ingegno e ha risolto il problema in poche settimane. Il caso balzò agli onori delle cronache, non solo perché un appassionato dilettante si era preso gioco dei grandi ingegneri, ma per le conseguenze giudi-

ziarie. Un esercito di avvocati partì da Hollywood alla volta di Oslo e la polizia fece irruzione in casa del piccolo pirata, il suo computer fu sequestrato, e in tribunale finì anche il genitore, con la cui carta di credito veniva pagato il collegamento a Internet. L'agitazione e il dispiego di mezzi da parte dell'accusa non servirono a convincere il giudice, che non ravvisò invece alcun reato. Il Dvd era stato acquistato

legalmente, non funzionava perché l'industria cinematografica non si diede pena di assicurare la compatibilità con Linux o altri sistemi operativi gratuiti con cui girano molti personal computer. Eliminare la protezione per guardare un film non è una violazione del copyright.

Gli avvocati tornarono in America gonfi di rabbia. La causa contro il programmatore di San Francisco è una delle

centinaia iniziate a scopo intimidatorio in tutte le giurisdizioni degli Stati Uniti. I legali di Bunner fanno notare che la partita è ancora aperta, i giudici della Corte suprema californiana infatti non sono entrati nel merito della questione, ovvero se decifrare la protezione violi la legge, e il dibattito torna davanti al tribunale di primo grado. Gli esperti di diritto avvertono che il terreno è insidioso: se la magistratu-

ra dovesse sposare le tesi dell'industria cinematografica rischia di assestare un duro colpo alle libertà civili e di dare un buffetto sulla guancia alla pirateria. Su Internet non solo si trova il codice per aggirare la protezione dei Dvd, ma circolano anche diversi programmi in grado di effettuare automaticamente una copia senza perdita di qualità rispetto all'originale. Molti di questi sono opera di programmatori entusiasti che li mettono gratuitamente a disposizione, ma esistono anche quelli commerciali. Intervideo, una delle società leader nel software che permette di guardare i film su Dvd con il personal computer, ha lanciato sul mercato Dvd Copy, ma facendo in modo che il programma si rifiuti di copiare Dvd su cui esista il copyright. Una limitazione tecnica che chiunque abbia un poco di familiarità con l'uso dei computer può facilmente aggirare, al punto che pare messa lì più che altro per risparmiare grattacapi giudiziari a Intervideo.

Un'altra società ha deciso invece di affrontare la faccenda a viso aperto, sfidando Hollywood su una questione di principio. «123 Studio» commercializza un programma che copia qualsiasi Dvd, alle immagini si aggiunge una schermata che difende dalla distribuzione delle copie con fini commerciali. «Il nostro prodotto serve a proteggere l'investimento che i consumatori fanno acquistando un Dvd - spiegano i responsabili - I dischi ottici si danneggiano facilmente, la superficie si graffia e il Dvd non è più utilizzabile. Fare una copia per uso personale, per proteggere l'originale, è una pratica del tutto legittima, non solo per l'uso domestico, ma per le scuole, le biblioteche, le istituzioni culturali. Argomenti cui le major fanno orecchio da mercante e 123 Studio è stata citata per violazione del copyright. Per nulla intimidita si è difesa contrattaccando: ha fatto causa a tutte le case cinematografiche, una per una, accusandole di voler distruggere il suo business. Trattandosi di soldi, forse i giudici la staranno a sentire.



Segue dalla prima

Una fatalità, il caso, la natura che se ne va per la sua strada e ogni tanto travolge un pezzo di vita, un uomo, una casa, una scuola, un paese. Non è così. Ma adesso non me ne frega niente di riciclare la rava e la fava del perché. Ci sarà tempo e modo. Quel che mi interessa stanotte (e mi fa male) è il risultato. A crepare non sono mai le grisaglie del Palazzo di Vetro. Crepa sempre chi va sul campo a cercare di raccogliere i cocci dopo che il guaio è stato consumato. Sergio Vieira De Mello lo sapeva benissimo quanto valgono le Nazioni Unite a Bagdad e dintorni, dopo la guerra organizzata da Bush e Blair coi finti dossier, stracciando le regole del diritto internazionale. Quotazione dell'ONU alla borsa valori di Bagdad? Meno di zero. Però lui c'era andato lo stesso. Perché ci credeva. Perché la bandiera della comunità internazionale qualcuno doveva tornare a issarla sopra un accidente di pennone. Anche in Irak. Non si poteva abdicare a mani basse di fronte all'arroganza del più forte. E ha pagato per tutti. Ha pagato come quel bambino di Gerusalemme, sacrificato sull'altare dei giochi di potere tra israeliani, tra israeliani e palestinesi, tra palestinesi.

A Gaza, nella merda dei campi profughi, mica ci va Sharon. A Bagdad, col tubero che Bush e Blair ci mettono piede. Figuriamoci Kofi Annan, che continua a fregiarsi del titolo di Segretario Generale delle Nazioni Unite e di un Nobel per la Pace acchiappato mentre gli scoppia qualunque guerra sotto al culo e ormai sembra quel notaio napoletano (di cui non ricordo il nome) che certificava a testa bassa e tasche gonfie le compravendite di immobili fatte coi soldi della camorra, sapendo benissimo che quelle mazzette da cento puzzavano quanto i clienti che gli gremivano lo studio.

E noi Pocket Kofi lo invitiamo pure a Roma, in autunno, a fare l'ospite d'onore nei convegni? Pagato dal Comune? Magari dalle nostre tasse sullo smaltimento dei rifiuti? Adesso non pretendo che, invece che in limousine, Veltroni lo mandi a prelevare all'aeroporto con un trenino di cassonetti verdi, ma non vorrei neppure che sulla sfavillante fascia tricolore che il sindaco sognava da cucciolo, finalmente indossata, si sia scolorito il rosso. Non è solo uno dei tre colori della nostra patria, Walter, è anche quello dei semafori. Fallo lampeggiare, qualche volta, in Campidoglio. E senza dimenticarti di accendere il verde ad altri ospiti d'onore. Uno per tutti: la vedova De Mello.

FELICE CHI RIESCE A SCENDERE DALLA GIOSTRA DELLA FELICITÀ

Martedì 26 Agosto 2003. Ore 7:00

(Meno 243 giorni esatti alla caduta del governo)

Da anni sto cercando di smettere e con il tuo aiuto sento che ce la farò. Per vincere definitivamente il mio vizio sono sceso sotto l'Italia e le tue scarpe, procedo in linea perpendicolare con i tuoi occhi bassi, e d'ora in avanti non potrai più dire di non avermi visto e fare finta di non avermi calpestato. Io sono il te stesso clandestino sul quale cammini, fratello.

Fra di noi, ormai, corre una sola differenza: tu cerchi in tutte le maniere di diventare un italiano felice, mentre, come ti stavo dicendo, io sto cercando faticosamente di smettere. Abbiamo avuto padri diversi ma un destino comune. Ci hanno educato alle scuole dell'obbligo della felicità di Stato. Abbiamo ingozzato tutto, dai punti della Mira Lanza al game boy dei Pokémon, dalla Vespa di Audrey Hepburn alle Range Rover di Mister Marlboro, dal walkie-talkie per bambini degli

Lettere dal Silenzio

Jack Folla

Anni 60 all'ADSL di Alice nell'Internet delle Meraviglie. Abbiamo abboccato come trote vergini alla prima lenza, perché la televisione ci mostrava altri italiani come noi che con quel prodotto erano diventati felici. Ricordo ancora l'Annapurna di cambiali che dovette scarsi mio padre in 64 mesi per il mio primo organo Hammond, ma non ricordo più in quale garage l'ho dimenticato.

Tutte le volte che ho comprato qualcosa d'importante, tre mesi dopo era uscito un nuovo modello. La felicità, come una lepre meccanica, ci schizzava un metro davanti, cambiando natura, foggia e colore. E noi dietro, cani. Adesso ho smesso di correre la giostra del Paese di Mastroliando. Non credo che niente lavi più bianco del mio sapone, nessun chewing-gum mi smacchierà l'alito se ho visto le Veline alla Tv, nessun bianco Cavalier Silvestre Vidal potrà fare il ponte sullo stretto di Messina se prima l'Uomo del Monte Mafia non avrà detto: «Sì».

Sto per sconfiggere il vizio di voler diventare felice. Devo ammettere, per onestà, che chi è stato almeno una volta e per un periodo sufficientemente lungo, infelice, parte avvantaggiato.

I primi a scendere dalla giostra e a rinunciare ad essere felici a pagamento sono, paradossalmente, gli ultimi a essere saliti. Quelli che, proprio per averla intravista col binocolo, avrebbero maggiore diritto a perseguire la felicità di Stato rispetto agli altri, gli italiani che stanno così e così, e persino a quelli che se la passano benone.

«Io sto con gli infelici. Non è abbastanza per essere felici?»

Devo riconoscere che fare il borghese, per un certo periodo, è una delle massime aspirazioni di un vagabondo. Devo anche confessare che come tutti gli zingari infelici ho posseduto almeno una Mercedes. Però vi assicuro che da quando ho smesso di fumare la felicità di Stato, questo italiano latitante si sente in ottima forma, stamattina mi è sembrato addirittura di rivedere qualche capello nero, ma le toilette delle fogne, si sa, non sono dotate di specchi al neon come quelli degli Autogrill, sulle autostrade di voialtri, lassù.

Insomma, io sto con gli infelici. Non è abbastanza per essere felici? L'altruismo non c'entra una sega, né la New Age, e nemmeno mio fratello il padre comboniano che se ne sta in Congo a giocare a morra con l'Ebola e l'Aids, perché quei giovani missionari lì, al posto dei nostri cuori asfittici, hanno bidoni aspiratutto che, se li rovesciassero nel deserto tutti insieme, il mattino dopo ci spunta un roseto.

Ho smesso di perseguire la felicità perché sono incazzato con chi me ne vende da mezzo secolo una sottomarca inesorabilmente scaduta. Eppure avevo fatto i compiti come mi avevano ordinato. Facevo colazione col Mulino Bianco, e quella buonanima di nonno l'americano, invece di giocare a nascondino nei boschi con me e mio fratello Alberto, si alcolizzava con mamma nelle osterie di Portonaccio, mentre mio padre non si faceva di Camomilla Sogni d'Oro, ma si abbuffava di litio e si bucuca con l'EN e un Valium da cavalli in quei ricoveri dai nomi allegri, le Ville Speranze e i Paradisi della Quietè, che sono le cliniche psichiatriche dell'Infelicità Assistita.

Adesso ho smesso di correre coi paracocchi dietro a una lepre che sarà sempre più furba, più veloce e più ricca di noi. E mentre tu cammini in questa Roma sorda e arrogante, nella tua Napoli bidonata da milioni d'interventi sul Mezzogiorno, nella tua Altera Milano che se la continuano a bere in una mezza dozzina di persone, prova a non dimenticarti che stai calpestando il te stesso che muore. Rincorri, prima che stia tardi, questa è l'unica corsa non truccata che conosco, ma per partecipare devi prima assumerti la responsabilità del mio

dolore, e devi cercare di lenirlo. Rinuncia alla tua felicità, prenditi cura della mia.

Io sono il bambino che sta morendo a Hebron, la ragazza che guarda il fumo della ciminiera di Bagnoli che si è fumata anche la vita di suo padre, sono il gran scalpaccio degli uomini-riscio di Bombay all'alba, il nero tipografo che morì di nostalgia posando l'ultima riga di lettere di piombo di una linotype, sono una delle 500 balene che stanno per essere uccise per legge negli oceani, la prostituta-bambina di Bangkok che ti invita a casa sua e offenderai in ogni caso, sia che ci vai sia che non ci vai, sono il deputato che firma una legge che non condivide e si illude di aver compromesso solo le sue tasche, ma ha deviato il nostro destino, sono ciò che ti ripromettisti di realizzare da grande e non hai mantenuto, sono chi ti ha tradito e chi oggi ti salva, il tuo io senza casa né legge, la tua esistenza smarrita. Non ti sembra di esserti già calpestato abbastanza per essere felice?

LETTERE ED E-MAIL CLANDESTINE

PER QUANTO TEMPO ANCORA NELLA STORIA DOVRA' SUONARE IL PIANISTA DI VARSAVIA?

Sera di metà agosto. Firenze. Cinema all'aperto. Lontano dalle televisioni dell'homoridens che ci massacrano il ritorno dalle sospirate e troppo brevi ferie. Sto ascoltando le note di Chopin del pianista di Polanski. Poco dopo il film racconta la costruzione del ghetto di Varsavia nel '40, si vedono le squadre di ebrei che tirano su il muro che li separa dal resto della città e poi dalla vita. Mi appare l'immagine dello stesso muro che Sharon sta innalzando in Cisgiordania. Mi chiedo cos'è cambiato? Che cosa ci ha insegnato la storia? Che strano animale l'uomo! Continua a volare Jack! Alessandro

Caro Alessandro, la storia ci ha insegnato che l'uomo non è un animale strano, ma molto spesso soltanto un animale. Provo a darti una risposta rivolgendoti una domanda. Secondo te, l'olocausto c'entra o no con l'atteggiamento di gran parte del mondo ebraico (ho detto ebraico, non israeliano) nei confronti dei palestinesi? Ovvero: l'intransigenza sulla questione è o no costruita anche sulla memoria di quel ricordo? Io ti dico che sì, è così.

Nei giudizi che esprimiamo sulla situazione in Medio Oriente, in tutte le analisi (persino le più feroci, contro la destra israeliana ultrazionista e fanatica su cui Sharon ha costruito il proprio successo) non possiamo non tenerne conto. Per queste generazioni di persone che individualmente e come popolo hanno masticato la paura e subito la pratica dello sterminio, la sicurezza verrà sempre prima di ogni altra cosa, come un riflesso automatico, istintivo. Che per ognuno di noi marca appunto l'istinto di sopravvivenza. Lo sentono gli ebrei americani, con le grandi, ricche, potenti lobby che condizionano la Casa Bianca e in modo analogo lo sentono gli ebrei israeliani che vivono a Jaffa, Tel Aviv, Haifa o Gerusalemme. Dove se hai due figli, li mandi a scuola su autobus separati, sperando che te ne rimanga vivo almeno uno. E questa vita non è. Ciò detto, il Muro che nelle intenzioni di Sharon dovrebbe separare Israele dalla Cisgiordania è un abominio. Da non considerare nemmeno sul piano della pressione politica che potrebbe esercitare sulle frange più scatenate della galassia palestinese. Da condannare, punto e basta.

Vedi Alessandro, l'altro giorno, dopo l'ennesima strage, qualcu-

no ha ricordato cosa diceva Yitzhak Rabin. Che tra israeliani e palestinesi bisogna negoziare come se il terrorismo non esistesse e combattere il terrorismo come se il negoziato non ci fosse. Lui siglò il primo accordo di pace con Arafat e per questo un ebreo, israeliano e terrorista, lo assassinò. Chissà se Sharon ha considerato mai la possibilità di costruire altri muri anche tra chi lavora per una pace sicura e nel rispetto reciproco e chi, nell'ombra, anche dentro Israele, sta lavorando solo per la guerra a oltranza col mondo arabo. Chissà.

BOLOGNA «LA ROTTA» ROTOLA SUI BARATTOLI DI GUAZZALOCA

Caro Jack, se ti dovesse capitare di passare dal sottosuolo di Bologna, la mia città, uno di questi giorni (ti consiglio di seguire il percorso del torrente Aposa; passerai anche sotto un ponte romano!), fermati sotto piazza Re Enzo. In superficie sono apparse - inaugurate il 15 luglio - le cosiddette «gocce», meglio conosciute come il mausoleo di Guazzaloca. Questa «mirabile opera di architettura contemporanea», creata dall'architetto Cucinella (allievo di Renzo Piano), fuge da ingresso di un sotterraneo, ristrutturato per l'occasione (una volta c'erano dei negozi), che ospita un'esposizione dei progetti urbanistici del comune, in chiave «ipertecnologica». La definizione ufficiale del caso è «Infobox». A Bologna lo chiamiamo «bagà» o «box doccia».

L'intera opera - che per legge può restare al suo posto per soli due anni - è costata complessivamente 3,5 milioni di euro. Guazzaloca è un sindaco schivo e di poche parole, ma chi come me ha avuto modo di farsene un'idea abbastanza precisa, ha cominciato da tempo a «snocciare» una profezia autoavverante: tra un annetto (non ho voglia di fare il conto preciso) avremo un sindaco cinese e barbuto.

Noi industrialisti epicurei, però, invece di pregare o di sederci sulla riva del fiume Reno ad aspettare, abbiamo iniziato a fare i birichini con una serie di iniziative di informazione non politicaly correct. Per non disperdere le nostre energie e «per esistere», abbiamo creato un sito sul quale puoi trovare le fotografie di piazza Re Enzo, da noi ribattezzata piazza Barattoli (maiuscolo, perché sono grossi...), e tutte le informazioni e i pareri dei cittadini che abbiamo raccolto in poco più di un mese.

Ti consiglio anche di leggere il libro (appena uscito) di Benedetto Zacchioli, «Bologna la rotta» (fratelli Frilli editori): trattato di un ottimo vademecum per bolognesi distratti o viandanti smarriti.

Se incontri per caso Re Giorgio (lo puoi trovare tutti i giorni al bar di piazza Maggiore) non dire che ci conosci: quando ci vede scappa!

L'indirizzo del nostro sito è: digilander.libero.it/lalrainformazione/index.html

Ciao, Riccardo P.S. Di a Furio Colombo che 0,10 euro valgono bene la messa laica di Jack, i pezzi di Travaglio e i suoi editoriali domenicali. Ciao Riccardo, grazie dei dieci cent anche a nome del Tenente Colombo, l'Infobox detto bagà non me lo perdo, se una di queste notti vedi spuntare una Merit lunga da un barattolo, quello sono io, e se tu avrai l'accendino pronto, e ti vesti da Braccio di Ferro con la pipa, vengo su con una scavatrice carica di spinaci, li ficchiamo nei barattoli, e ci facciamo una spallata con le salsicce fino all'alba, aspettando il Cinese. Mentre con tutti voi ci facciamo forza e coraggio venerdì prossimo, sempre nel barattolo de l'Unità, ci si sta comodi, e poi di tutti gli altri barattoli in edicola è uno dei pochissimi senza il tappo sopra.

Hasta siempre, giovani e vecchi albatros, e per ingannare l'attesa, vi scasso i timpani con quattro barattolini che mi porto sempre appresso come fanno le macchine nuziali. Cliccateci dentro!

www.jackfolla.it
www.unita.it
www.diegocugia.com
www.jackfolla.splinter.it